

*I loci della lirica oraziana nel Commentum in Statii Thebaida di Lattanzio
Placido: tre casi di tradizione indiretta*

Abstract

Nel *Commentum in Statii Thebaida* di Lattanzio Placido sono assai frequenti citazioni alla lettera dei grandi autori della classicità e, attraverso una analisi dettagliata degli scolii che le contengono, è stato possibile approfondire in che modo il nostro autore si sia servito delle sue *auctoritates* e le abbia riportate all'interno della sua opera, talvolta con grande precisione, altre volte modificando parole o intere espressioni. Nel presente contributo, avranno un'attenzione particolare tre *loci* oraziani – nel caso specifico si tratta di passi dell'Orazio lirico – inseriti all'interno di altrettanti scolii per completare la spiegazione dei relativi versi della *Thebaide*. L'aspetto che più sorprende e suscita curiosità è il fatto che nell'opera di Lattanzio sono presenti varianti decisamente insostenibili da un punto di vista ecdotico rispetto al testo trådito del Venosino, ma molto interessanti per comprendere il *modus operandi* del commentatore nel momento in cui si serviva di citazioni di autori della classicità per finalità esegetiche. Da questa disamina emerge come egli poteva leggere un manoscritto di Orazio dove già erano penetrati quegli errori e citare i versi del poeta di Venosa così come gli erano pervenuti, oppure riferirli a memoria secondo un uso comune nelle scuole tardo antiche, e, per questo, sbagliare, o, ancora, manipolare volutamente il testo dell'antico poeta per adeguarlo al messaggio che intendeva veicolare nella spiegazione dei versi di Stazio.

In the *Commentum in Statii Thebaida* by Lactantius Placidus, literal quotations from the great authors of classical antiquity are particularly frequent. Through a detailed analysis of the scholia that contain these references, it has been possible to investigate how our author employed his *auctoritates* and incorporated them into his work, sometimes with great precision, at other times by altering individual words or entire expressions. This contribution focuses specifically on three Horatian *loci* – passages taken from Horace's lyric poetry – each embedded within a scholion to clarify the corresponding verses of the *Thebaid*. What proves most surprising and intriguing is the presence in Lactantius' work of textual variants that are clearly untenable from a critical standpoint when compared to the transmitted text of the poet. Nonetheless, these variants are highly revealing for understanding the commentator's *modus operandi* when using classical citations for exegetical purposes. This examination illustrates how he could either read a manuscript of Horace where those errors had already penetrated and quote the verses of the poet of Venosa as they came to him, or he could refer to them from memory according to a common custom in late antique schools and, because of this, make mistakes, or, again, deliberately manipulate the ancient poet's text to fit the message he intended to convey in his explanation of the verses of Statius.

Verosimilmente al VI secolo – se prestiamo fede agli ultimi studi –¹ va ascritto il *Commentum in Statii Thebaida*, opera assai estesa attribuita ad un misterioso personaggio noto dall’epigrafe posta ad *incipit* come *Celius Firmianus Lactantius Placidus*.² Questa ordinata e rigorosa congerie di scolii sembra un tentativo piuttosto organico di spiegare la complessità della poesia di Stazio attraverso l’esegesi grammaticale, il mito e le citazioni *ad litteram* tratte soprattutto dai principali poeti e prosatori della letteratura latina. Tale opera si presta, dunque, a divenire una preziosa fonte di tradizione indiretta. Proprio in virtù di questa premessa, mi sono proposta di osservare l’‘Orazio di Lattanzio Placido’ – ovvero il testo del grande poeta di Venosa così come era noto al commentatore della *Tebaide* –, analizzando alcune delle citazioni di quest’ultimo presenti nel *Commentum*³, per comprendere il *modus operandi* del nostro scoliaste rispetto al testo del Venosino. Per farlo, mi soffermerò in particolare su tre casi:

1) II 404

404 SUB IOVE *id est sub caelo. Horatius:*
‘*manet sub Iove frigidus*
venator’.

Tamen Iovis non recte Caelum dicitur. Nam si Saturnus, pater eiusdem, Caeli et Terrae est filius, Caelum – si dici potest – avus ipsius est Iovis potius quam ipse Iuppiter.

Il verso oraziano citato proviene da *Carmina* I 1, 25-28, dove, tuttavia, la tradizione manoscritta è unanime nel riportare *frigidus*, aggettivo attribuito a *Iove*, per cui il sintagma *sub Iove frigidus* viene a significare ‘sotto il gelido cielo’:

[...] *Manet sub Iove frigidus*
venator tenerae coniugis immemor,
seu visa est catulis cerva fidelibus,
seu rupit teretis Marsus aper plagas.

Il *frigidus* di Lattanzio è, dunque, un errore di memoria? Una sua intenzionale manipolazione? Oppure leggeva un codice che riportava questa variante? Osservando il contesto notiamo che, dopo la dedica a Mecenate, Orazio elenca diversi stili di vita –

¹ Mi riferisco essenzialmente al contributo di CARDINALI (2014, 287-304), con discussione della bibliografia precedente. Segnalo, tuttavia, per completare il quadro, anche i precedenti interventi sulla questione della cronologia e della provenienza geografica di Lattanzio Placido: VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF (1899, 601-606); KLOTZ (1908, 485-525); VAN DE WOESTIJNE (1950, 149-63); BRUGNOLI (1988); JAKOBI (2004, 1-16); WOLFF (2010, 423-29).

² Sono da tenere in considerazione alcuni dei pochi, ma ben strutturati, lavori sviluppati sul *Commentum in Statii Thebaida* e sul suo *auctor*: HILL (2000, 57-59); LESUEUR (2000, 460-61); MUNDHENK (2000, 118-23); SCAFFAI (2008, 1481-1502); BERLINCOURT (2013, 50-58); SANTINI (2013, 219-30); ARENA (2014, 271-86); SANTINI (2014, 305-21); CARDINALI (2016, 118-33); CARDINALI (2018, 249-79); CARDINALI (2020, 259-91).

³ Oltre a quelle discusse nel presente contributo, altre varianti testuali si riscontrano anche in I 184 *acerba fata Romanos premunt* (Hor. *epod.* 7,18 *Romanos agunt*); I 335 (= VII 420) *bimarisque Corinthi* (Hor. *carm.* I 7,3 *bimarisve*); III 377 *bellaque matribus / detestanda* (Hor. *carm.* I 1,25 *detestata*); III 603 (= VIII 406) *animaeque / prodigum Paulum* (Hor. *carm.* I 12,37 *animaeque magna*); IV 256-258 *iam voces* (Hor. *epist.* II 3,158 *voces iam*); IV 633-634 *virgines sacrae* (Hor. *carm.* I 2,27 *sanctae*); V 277 *ni tuis Venerisque* (Hor. *carm.* IV 6,21 *ni tuis victus Venerisque gratae*); VI 268-269 *ducunt triumphales* (Hor. *epod.* 8, 12 *ducant*); VII 654 *quarum subsuta talos tegit instita veste* (Hor. *sat.* I 2,29 *tegat*); VIII 432 *nec me tam patiens Lacedaemon* (Hor. *carm.* I 7,10 *me nec*); VIII 534-535 *oblicum meditaris ictum* (Hor. *carm.* III 22,7 *meditantis*). Un caso particolarmente interessante è quello di *In Stat. Theb. Comm.* VII 330-331, in cui il commentatore attribuisce la profezia di *carm.* I 15 a Proteo e non a Nereo (*hic Bacchylides Graecus poeta est, quem imitatus est Horatius in illa ode in qua Proteus Troiae futurum narravit excidium*), ampiamente trattato in PALTRICCIA (2024, 199-216).

quella dell'atleta, che la vittoria trascina fino agli dèi, quella dell'agricoltore, lieto nel solcare i campi paterni, quella del mercante, che elogia la tranquillità e le vaste campagne della sua città, quella dell'ozioso sfaccendato, che non disdegna di rifuggire dal lavoro e dalla fatica, stendendo le membra sotto un verde corbezzolo, quella del soldato, che ama il suono della tromba mescolato al lituo e le guerre tanto odiate dalle madri – per arrivare a giustificare la propria βίου ἀρεσις, ovvero la scelta di dedicarsi alla poesia, sotto la luminosa stella della grande lirica greca. Nel riportare la varietà di mestieri ed occupazioni arriva a parlare di un generico *venator*, un cacciatore che, spinto dalla passione per la sua attività, sotto un gelido cielo e in attesa di catturare una cerva o un cinghiale marsico, resta lontano dalla dolce sposa, dimentico e incurante di costei. Il *frigidus venator* dello scoliaste potrebbe essere interpretato, da un lato, come il “cacciatore infreddolito” che si trova costretto a passare la notte all'aperto, ‘*sub Iove*’, e, in questo caso, la variazione rispetto al testo oraziano può essere stata indotta in Lattanzio proprio dal testo di Stazio che stava commentando, nel quale, sebbene i *membra* del personaggio protagonista della scena siano *frigida* a causa dell'umidità del terreno piuttosto che per la rigidità del clima sottolineata da Orazio (‘*sub Iove frigido*’), ci si sta comunque riferendo all'infreddolimento fisico proprio di un essere umano. Seguendo dunque questa prima interpretazione, tale riflesso del testo staziano può avere indotto lo scoliaste in errore – un errore inconsapevole, o un volontario cambiamento per meglio adattare al testo commentato la sua citazione oraziana. D'altro canto, approntando una seconda lettura, il *frigidus venator* potrebbe essere il “freddo cacciatore”, l'uomo dal cuore inflessibile, pronto a sacrificare l'amore per la tenera consorte in virtù del suo impegno. Vale la pena di sottolineare che l'aggettivo *frigidus* è, in effetti, ampiamente testimoniato in senso sentimentale-affettivo secondo quanto ci conferma il *Thesaurus linguae Latinae*⁴ ma sempre in riferimento al soggetto che subisce l'abbandono da parte dell'amato, mai a colui che ne è artefice, come in questo caso. Esempi con questa valenza si ritrovano negli *Amores* di Ovidio,⁵

*pectora quod rostro cornix fodiebat acuto,
ingenium dominae lena movebat anus.
quod cunctata diu taurum sua vacca reliquit,
frigidus in viduo destituere toro.*⁶

e così nella prima delle *Heroides*,⁷

*o utinam tum, cum Lacedaemona classe petebat,
obrutus insanis esset adulter aquis!
non ego deserto iacuissem frigida lecto,
nec quererer tardos ire relictas dies;
nec mihi quaerenti spatiosam fallere noctem
lassaret viduas pendula tela manus.*⁸

⁴ Il *ThlL* nella sezione dedicata al lemma elenca al punto c) *de amantibus desertis* (cfr. Porph. *Schol. ad Hor. carm.* III 7, 7) le attestazioni del termine con questa accezione.

⁵ *Ov. am.* III 5, 39-42.

⁶ La voce narrante sta raccontando il suo sogno ad un generico *interpres* poiché sembra difficile comprenderne il senso. Dopo la descrizione iniziale da parte della voce narrante di un paesaggio in cui si riconoscono un colle solatio, un bosco di lecci ed un prato verdissimo, tutto viene ricondotto al tema della passione amorosa: dietro la giovenca si nasconde la donna, ardente, istintiva, mentre il misterioso toro che rifugge ogni coinvolgimento è l'uomo protagonista del sogno, freddo, distaccato. Dall'esplicitazione dell'oscuro episodio onirico emergerà che la donna, dopo aver mutato indole per l'intervento di una vecchia ruffiana e divenuta lasciva e infedele, abbandonerà il suo toro *frigidus* nel letto *viduus* ‘privo di consorte, solitario’.

⁷ *Ov. epist.* I 5-10.

come anche nella diciannovesima⁹

*Me miseram! brevis est haec et non vera voluptas;
nam tu cum somno semper abire soles.
firminus, o, cupidi tandem coeamus amantes,
nec careant vera gaudia nostra fide.
cur ego tot viduas exegi frigida noctes?*¹⁰

Un altro caso si coglie nella *Pharsalia* di Lucano¹¹

*[...] viduo tum primum frigida lecto
atque insueta quies uni, nudumque marito
non haerente latus. somno quam saepe gravata
deceptis vacuum manibus complexa cubile est
atque oblita fugae quaesivit nocte maritum!*¹²

Per questo motivo dobbiamo, dunque, restare fedeli alla unanime tradizione manoscritta oraziana che riporta *frigido*,¹³ anche perché il *venator* di Orazio ha già un aggettivo ad esso concordato, ovvero *immemor*. Con *frigidus*, del resto, si avrebbe un carico semantico eccessivo su *venator*, peraltro con i due aggettivi che risulterebbero tautologici, sì da rendere superflua la presenza di uno dei due. D'altro canto, se seguissimo Lattanzio, *sub Iove* resterebbe privo del suo attributo, elemento fondamentale a connotare la situazione di disagio richiesta dal contesto oraziano. Sebbene infatti l'espressione abbia già autonomamente il significato di 'cielo aperto, aria aperta', tuttavia non basta ad esprimere il senso di 'cielo freddo', quello invernale, burrascoso e gelato che Orazio certamente voleva indicare. L'unico esempio in cui *Iuppiter* possiede il senso di agente atmosferico avverso è ravvisabile nelle *Georgiche* virgiliane,¹⁴

⁸ Si tratta dell'epistola di Penelope a Ulisse. La tenera moglie richiama il suo eroe con un caloroso *ipse veni!*, condannando l'orrore della guerra di Troia. Il termine *frigida* del verso 7 è strettamente connesso al *relicta* del verso successivo – il topos della *relicta* ha grande fortuna nella produzione ovidiana, cfr. LANDOLFI (1997, 139-72) –: la bella figlia di Icario è 'fredda, priva di passione' nel letto vuoto, in quanto è stata abbandonata dal marito che, lontano, considera la guerra e la gloria nel combattimento come unica priorità.

⁹ Ov. *epist.* XIX 65-69.

¹⁰ Siamo all'interno dell'epistola di Ero a Leandro: due giovani amanti, separati dai gorgi di un mare attraversato da forti correnti e dalla netta opposizione delle rispettive famiglie, si vedono di nascosto ogni notte: il giovane si tuffa nelle acque inquiete e pericolose, mentre la sua donna lo attende affacciata alla finestra della dimora che dà sullo stretto, con una candela accesa. Ero, impaziente, si dispera per le *viduas noctes* che trascorre *frigida*, priva del suo amato.

¹¹ Lucan. V 806-810.

¹² In questo passo del V libro del poema lucaneo compare la figura di Cornelia, magistralmente rappresentata come donna sensibile e sofferente, che si abbandona al lamento quando vede il suo uomo lontano. Sembra chiara in questa pericope di versi – dove il *dolor* dell'innamorata domina la scena – la ripresa da parte di Lucano di motivi provenienti dalle *Heroides* ovidiane. Cfr. SANNICANDRO (2010, 105-11); SANNICANDRO (2011, 245-63).

¹³ C'è da sottolineare che nell'edizione di riferimento per i *Carmina* oraziani, ovvero quella curata da Shackleton Bailey – Cfr. SHACKLETON BAILEY (2008⁴, *ad loc.*) –, la variante *frigidus* non viene neppure posta in apparato per il verso 25, sebbene decida di riportare per lo stesso carne allo stesso v. 25 la variante *detestanda* in luogo di *detestata* dei codici, traendola proprio dagli scolii di Lattanzio alla *Tebaide*. Molto probabilmente l'editore la riteneva priva di interesse e nettamente errata.

¹⁴ Verg. *georg.* II 419, dove peraltro il rimando è chiaramente a *georg.* I 418 in cui, visto che il contesto non sarebbe chiarificatore, si legge *Iuppiter uvidus austris/denset*.

et iam maturis metuendus Iuppiter uvivis,

ma qui è il contesto (Giove, ossia il cielo, temibile per l'uva matura) a farne comprendere inequivocabilmente il significato di 'cielo piovoso'.

Date queste premesse è palese l'errore rispetto alla tradizione manoscritta oraziana: per i motivi già espressi *frigidus* non poteva essere riferito a *venator* – a meno che non pensiamo ad una figura retorica di ipallage – sia perché serve a connotare negativamente *Iove*, sia perché è solitamente usato per descrivere la freddezza amorosa di chi viene abbandonato e non viceversa. Tuttavia, il passo si rivela interessante per cercare di comprendere il modo di procedere del nostro commentatore, in quanto la scelta di variare *frigidus* in caso nominativo potrebbe essere una consapevole volontà dello scoliaste, visto che la sua necessità era quella di interpretare, stante il lemma dello scolio, il semplice *sub Iove* rispetto all'*aperto sub Iove* di Stazio *Thebaida* II 404, per cui il supporto di una fonte classica, ovvero i versi del Venosino, si prestava ottimamente alla sua esigenza. Lattanzio, quindi, potrebbe aver modificato la *iunctura* oraziana costituita da sostantivo e aggettivo, perché intenzionato a mostrare, avvalendosi dell'*auctoritas* di Orazio, che *sub Iove* valeva per *sub caelo*. In questo caso, tuttavia, non possiamo escludere neppure che lo scoliaste avesse a sua disposizione un manoscritto dei *Carmina* oraziani già viziato dall'errore di riportare l'attributo riferito a *venator*, se è vero che anche un codice di Porfirione, precisamente il *Monacensis* 181 del X secolo, presenta la lezione *frigidus*, segno evidente del fatto che già nella tradizione antica era penetrato l'errore.

2) XI 508

508 MINOR UMBRA [DOLOREM] astismos, id est: urbane minor umbra dixit victi regis. Ut Horatius:

*Med[i]umque flumen gentibus additum
victis minores tollere vertices'.*

Il testo citato è quello di *Carmina* II 9, 17-24:

*[...] Desine mollium
tandem querellarum et potius nova
cantemus Augusti tropaea
Caesaris et rigidum Niphaten
Medumque flumen gentibus additum
victis minores volvere vertices
intraque praescriptum Gelonos
exiguus equitare campis.*

nel quale, al verso 22, è unanimemente tradito dai codici oraziani *minores volvere vertices*, ossia 'far scorrere più bassi i gorghi/le creste delle onde', con *vertices* che si può intendere tanto in senso proprio come 'gorghi' quanto in quello metonimico e figurato di 'creste' e *volvere* che allude al movimento ondulato tipico delle onde, laddove il nostro scoliaste pone *tollere*, ossia 'innalzare più bassi i gorghi/le creste delle onde', con una banalizzazione evidente dell'immagine oraziana.

Mantenendo salda la certezza della attendibilità della tradizione oraziana, vista anche la figura retorica di suono presente nell'allitterazione della "u" semiconsonantica e stante la natura di *lectio facilior* di *tollere*, l'espressione *minores volvere vertices* appare una chiara

metafora che fa riferimento ai successi ottenuti per via diplomatica da Augusto in Oriente – che aveva portato a vendicare il disastro di Carre – e all’assoggettamento degli Armeni, simboleggiati dal fiume Nifate, e dei Parti, cui si allude tramite l’Eufrate, che, una volta conquistato, è ridotto a scorrere con onde più dimesse.¹⁵

Pur giudicando, dunque, priva di pregio per la *constitutio textus* oraziana l’espressione *tollere vertices* riportata da Lattanzio, questo sintagma appare comunque interessante visto che ricompare altrove nei *Carmina* di Orazio, a III 16, 17-20:

*Crescentem sequitur cura pecuniam
maiorumque fames. Iure perhorruī
late conspicuum tollere verticem,
Maecenas, equitum decus.*

Questa ode ha come tema l’ambigua potenza della ricchezza e dell’oro in particolare. Orazio, dopo aver elencato illustri esempi tratti dal mito e dalla storia in cui questo prezioso metallo è stato un mezzo potente per garantire ogni sorta di conquista, si distacca dalla *communis opinio* e sottolinea che *perhorruī/ late conspicuum tollere verticem*, ovvero che ha temuto di alzare la testa troppo in alto, di mostrarsi ricco e superbo, perché l’accumulo di denaro genera ansietà, cupidigia e, dunque, rovina.¹⁶ Molte dimore reali sono infatti crollate, come quella dell’indovino di Argo, Amfiarao, che partecipò alla guerra dei Sette contro Tebe sobillato da Erifile, l’avida moglie corrotta da Polinice proprio con una collana d’oro. In quella guerra Amfiarao avrebbe perso la vita ed Erifile sarebbe stata uccisa dal figlio Alcmeone, intenzionato a vendicare il padre; lo stesso Alcmeone sarebbe stato tolto di mezzo in seguito dal cognato, che voleva impossessarsi del funesto monile.

L’intento del Venosino nell’ode è, dunque, quello di mostrare che le ricchezze non soltanto non sono il necessario presupposto della felicità umana, ma che la sua aspirazione si riassume nell’espressione *divitum/ partis linquere gestio*.¹⁷

Il nesso *tollere verticem* ovvero ‘alzare la testa in senso di superiorità’ era dunque ben noto al Venosino, per cui il testo che troviamo in Lattanzio Placido, il quale probabilmente deve aver inteso il *vertices* di II 9, 22 nel senso metonimico di ‘creste’, ovvero sia di ‘cima, testa’ delle onde, ci permette di comprendere un altro meccanismo che, forse, regola la sua consuetudine nelle citazioni: la confusione causata da un errore di memoria indotto da un altro passo del medesimo autore. Anche in questo caso, tuttavia, non si può escludere a priori l’ipotesi, come nel precedente passo, per cui egli leggeva l’erronea lezione dell’ode II 9 con *tollere* in un manoscritto che la tradizione non ci ha consegnato.

3) I 696-697

696-697 (TE) LYCIAE P(ATAREA) (NIVOSIS / EXERCENT DUMETA IUGIS) Lyciae civitas est Patara, Apollini sacra. Unde Horatius: ‘Lycius et Patareus Apollo’.

¹⁵ Analoga immagine è presente nella descrizione del trionfo di Augusto per le vittorie orientali, effigiato sullo scudo di Enea, in cui Virgilio *Aen.* VIII 726 ci mostra l’Eufrate che *ibat iam mollior undis*.

¹⁶ È uno dei temi più cari a Orazio. Nel vagheggiamento di un’*aurea mediocritas* e del rispetto del ‘giusto mezzo’ il poeta dedica un’intera ode a questo tema, ovvero *car.* II 10 dove afferma ai versi 9-12 che *Saepius ventis agitatur ingens / pinus et celsae graviore casu / decidunt turres feriuntque summos / fulgura montis*. Del pari tratteggia l’incontentabilità umana dovuta all’avidità di denaro in *sat.* I 1 ed elogia la frugalità in *sat.* II 2. Per la tematica del rapporto tra ricchezza e virtù cfr. anche *Hor. epist.* I 1.

¹⁷ *Hor. carm.* III 16, 23-24.

La citazione oraziana proviene da *Carmina* III 4, 58-64:

[...] *Hinc avidus stetit
Volcanus, hinc matrona Iuno et
nunquam umeris positurus arcum,
qui rore puro Castaliae lavit
crinis solutos, qui Lyciae tenet
dumeta natalemque silvam,
Delius et Patareus Apollo.*

Il testo del Venosino riporta due attributi per Apollo ovvero *Delius* e *Patareus*, mentre il nostro scoliaste varia il primo in *Lycius*. Premesso che questa lezione è *extra metrum* – è breve la prima sillaba di *Lycius* diversamente dalla lunga di *Delius* ed è, dunque, impossibile che sia stata utilizzata dal Venosino nella prima sede di un decasillabo alcaico –, non va sottaciuto come *Delius* sia l'attributo di Apollo in quanto nativo nell'isola di Delo,¹⁸ dove sorgeva un suo celebre santuario, dal quale provengono, tra le altre, alcune iscrizioni che dimostrano come il culto di Apollo Delio, già negli anni attorno al 30 a.C., fosse strettamente legato ad Augusto per le connotazioni marittime del dio, il cui intervento è peraltro decisivo nelle vittorie di Nauloco e Azio.¹⁹ Il *princeps* aveva fatto conoscere molto presto la propria predilezione per Apollo se prestiamo fede alle parole di Svetonio, secondo il quale già nel 40 a. C. egli aveva fatto rappresentare una δωδεκάθεος *cena* in occasione della quale gli ospiti avevano eccezionalmente assunto le vesti di divinità olimpiche e proprio l'imperatore aveva indossato le vesti del figlio di Zeus e Latona.²⁰ Del resto, Ottaviano aveva fatto sì che la sua residenza privata comunicasse direttamente con il tempio di Apollo sul Palatino, esempio chiaro di affinità con il dio e di inesausta devozione.²¹ Nel 27 a. C., inoltre, il decreto del Senato che gli concedeva il titolo di Augusto prevedeva anche che delle piante di alloro venissero collocate davanti alla sua

¹⁸ Per il mito delle origini di Apollo numerosissime sono le fonti classiche: *h. Ap.*; *Call. Ap.*; *et id. Del.*; *Apd. Bibliot.* I 4; *Ov. met.* I 454; *ibid.* V 329; VI 184-191; *ibidem*, 250; *ibidem*, 331-334; XI 174; XII 598; XIII 650; *Hyg. fab.* LIII *et ibid.* CXL.

¹⁹ Un contributo assai importante su questo aspetto è quello di MAVROJANNIS (1995, 85-102).

²⁰ Suet. *Aug.* 70, 1-2. *Cena quoque eius secretior in fabulis fuit, quae vulgo dodekatheos vocabatur, in qua deorum dearumque habitu discubuisse convivae et ipsum pro Apolline ornatum, non Antonii modo epistulae singulorum nomina amarissime enumerantis exprobrant, sed et sine auctore notissimi versus: Cum primum istorum conduxit mensa choragum, / sexque deos vidit Manlia sexque deas, / impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit, / dum nova divorum cenat adulteria, / omnia se a terris tunc numina declinarunt, / fugit et auratos Iuppiter ipse thronos.*

Auxit cenae rumorem summa tunc in ciuitate penuria ac fames, adclamatumque est postridie, omne frumentum deos comedissee et Caesarem esse plane Apollinem, sed Tortorem: quo cognomine is deus quadam in parte urbis colebatur. Cfr. anche Serv. *ad ecl.* IV 10 *Quidam hoc loco "casta fave lucina, tuus iam regnat Apollo" Octaviam sororem Augusti significari adfirmant ipsumque Augustum Apollinem.*

Per quanto riguarda questo aspetto della politica e del culto di Augusto cfr. LAMBRECHTS (1953, 65-82); GAGÉ (1955); TAYLOR (1931, 119-20 *et ibid.* 154-58, 233); KIENAST (1999³).

²¹ «L'esempio più spettacolare dell'«affinità» apollinea di Ottaviano sta nel fatto che la sua residenza privata comunicava direttamente col tempio di Apollo sul Palatino. Come hanno mostrato gli scavi recenti, la casa comunicava mediante una rampa col piazzale del tempio: non si poteva trovare un modo più efficace per sottolineare lo stretto rapporto tra il favorito di Apollo e il suo dio. La casa in sé era relativamente modesta, ma per effetto della rampa l'intera area del tempio entrava a far parte della residenza imperiale. Anche in questo caso Ottaviano aveva imparato dai sovrani ellenistici: a Pergamo e ad Alessandria il santuario costituiva l'ala di rappresentanza del palazzo reale. L'idea di «abitare presso il dio» nacque subito dopo la battaglia di Nauloco: un fulmine si era abbattuto proprio di fianco alla casa di Ottaviano, mostrando così che il dio desiderava il suo tempio in quel punto.» (ZANKER 1989, 69).

casa,²² anche se Svetonio²³ testimonia che una palma era già sorta in precedenza davanti alla dimora natale, palma che, sulla base di quanto leggiamo *nell'Inno omerico ad Apollo*,²⁴ potrebbe essere ritenuta allusiva alla nascita di Apollo a Delo.

Lo stesso biografo riportava la leggenda secondo cui la madre dell'imperatore avrebbe concepito quel figlio da Apollo, mostratosi sotto forma di serpente nel suo tempio, e ricollegava così la nascita mitica di Apollo a Delo²⁵ a quella di Augusto, il 'figlio di Apollo'.²⁶ Esclusa, dunque, la possibilità di utilizzare *Lycius* per le ragioni metriche già evidenziate, gli elementi fin qui addotti appaiono una possibile e plausibile motivazione della scelta proprio di *Delius* come attributo per Apollo da parte di Orazio che, con il regime augusteo e soprattutto con l'influente circolo di Mecenate, aveva, come ben noto, rapporti molto stretti.²⁷

²² Aug. *Res gestae* 34 *Quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum et laureis postes aedium mearum vestiti publice coronaque civica super ianuam meam fixa est et clupeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi senatum populumque Romanum dare virtutis clementiaeque et iustitiae et pietatis caussa testatum est per eius clupeus inscriptionem.*

²³ Suet. *Aug.* 92, 3 *Sed Augustus (scil.) et ostentis praecipue movebatur. Enatam inter iuncturas lapidum ante domum suam palmam in compluvium deorum Penatium transtulit, utque coalesceret magno opere curavit.*

²⁴ Cfr. *h. Ap.* 115-119 εὐτ' ἐπὶ Δήλου ἔβαινε μογοστόκος Εὐλείθια, / τὴν τότε δὴ τόκος εἶλε, μενοίνησεν δὲ τεκέσθαι. / ἀμφὶ δὲ φοίνικι βάλει πήγχε, γούνα δ' ἔρεισε / λειμῶνι μαλακῶ, μείδησε δὲ γὰρ ὑπένερθεν· / ἐκ δ' ἔθορε πρὸ φόως δέ, θεαὶ δ' ὀλόλυξαν ἅπασαι.

²⁵ Il legame tra la nascita Apollo e il serpente è noto sia per la versione del mito secondo cui il gigantesco serpente Pitone avrebbe inseguito Leto su ordine di Era tentando di farle del male proprio mentre era incinta del dio e sarebbe stato sconfitto da quest'ultimo, una volta venuto alla luce - cfr. Hyg. *fab.* 140 *Python Terrae filius draco ingens. Hic ante Apollinem ex oraculo in monte Parnasso responsa dare solitus erat. Huic ex Latonae partu interitus erat fato futurus. Eo tempore Iovis cum Latona Poli filia concubuit; hoc cum Iuno rescit, facit ut Latona ibi pareret quo sol non accederet. Python ubi sensit Latonam ex Iove gravidam esse, persequi coepit ut eam interficeret. At Latonam Iouis iussu ventus Aquilo sublatam ad Neptunum pertulit; ille eam tutatus est, sed ne rescinderet Iunonis factum, in insulam eam Ortygiam detulit, quam insulam fluctibus cooperuit. Quod cum Python eam non invenisset, Parnassum redit. At Neptunus insulam Ortygiam in superiorem partem retulit, quae postea insula Delos est appellata. Ibi Latona oleam tenens parit Apollinem et Dianam, quibus Vulcanus sagittas dedit donum. Post diem quartum quam essent nati, Apollo matris poenas exsecutus est: nam Parnassum venit et Pythonem sagittis interfecit (inde Pythius est dictus), ossaque eius in cortinam coniecit et in templo suo posuit, ludosque funebres ei fecit, qui ludi Pythia dicuntur; Serv. *ad. Aen.* 3, 73 *Postea, cum Iuno gravidam Pythone immisso Latonam persequeretur, terris omnibus expulsa, tandem aliquando applicante se litoribus sorore suscepta est, et illic Dianam primo, post Apollinem peperit. Qui statim occiso Pythone ultus est matris iniuriam* - sia dalla versione secondo cui il serpente stava a guardia dell'oracolo di Delfi e impediva proprio ad Apollo di avvicinarsi alla fenditura delle esalazioni profetiche, quando il dio riuscì ad ucciderlo e ad impossessarsi dell'oracolo - cfr. *Apd. Bibliot.* 1, 4, 1 Ἄρτεμις μὲν οὖν τὰ περὶ θήραν ἀσκήσασα παρθένος ἔμεινεν, Απόλλων δὲ τὴν μαντικὴν μαθὼν παρὰ Πανὸς τοῦ Διὸς καὶ Θύμβρεως ἦκεν εἰς Δελφοὺς, χρησιμφοδούσης τότε Θέμιδος· ὡς δὲ ὁ φρουρῶν τὸ μαντεῖον Πύθων ὄφρις ἐκόλυεν αὐτὸν παρελθεῖν ἐπὶ τὸ χάσμα, τοῦτον ἀνελὼν τὸ μαντεῖον παραλαμβάνει; cfr. anche *Call. Ap.* 100-102 Πυθὼ τοι κατιόντι συνήντετο δαιμόνιος θήρ, / αἰνὸς ὄφρις. τὸν μὲν σὺ κατήναρες ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ / βάλλων ὠκὸν οἰστόν, ἐπήτησε δὲ λαός. Inoltre, sembra altrettanto forte, e per questo non va taciuta, l'analogia con la leggenda della nascita di Alessandro Magno da Giove Ammone unitosi alla madre Olimpiade in forma di serpente per cui cfr. *Plut. Alex.* 2-3 Οὐ μὴν ἀλλὰ Φιλίππῳ μὲν μετὰ τὸ φάσμα πέμψαντι Χαίρωνά τὸν Μεγαλοπολίτην εἰς Δελφοὺς χρησιμὸν κομισθῆναι λέγουσι παρὰ τοῦ θεοῦ, κελεύοντος Ἄμμωνι θύειν καὶ σέβεσθαι μάλιστα τοῦτον τὸν θεόν· ἀποβαλεῖν δὲ τῶν ὄψεων αὐτὸν τὴν ἑτέραν, ἦν τῷ τῆς θύρας ἀρμῶ προσβαλὼν, κατώπτευσεν ἐν μορφῇ δράκοντος συνευναζόμενον τῇ γυναικὶ τὸν θεόν.*

²⁶ Suet. *Aug.* 94, 4 *In Asclepiadis Mendetis Theologumennon libris lego, Atiam, cum ad sollemne Apollinis sacrum media nocte uenisset, posita in templo lectica, dum ceterae matronae dormirent, obdormisse: draconem repente irrepsisse ad eam pauloque post egressum; illam expergefatae quasi a concubitu mariti purificasse se; et statim in corpore eius extitisse maculam velut picti draconis, nec potuisse umquam exigi, adeo ut mox publicis balineis perpetuo abstinerit; Augustum natum mense decimo et ob hoc Apollinis filium existimatum.*

²⁷ Moltissimi sono gli studi che analizzano il rapporto tra la poesia lirica di Orazio e la politica augustea su tutti ROSTAGNI (1937); LA PENNA (1963); PASQUALI (1964); WILKINSON (1968²); CUPAILO (1982); CREMONA (1982); PÖSCHL (1991²); LANA (1993); LA PENNA (1993); CITTI (2000).

In relazione all'aggettivo *Patareus*, ovvero 'di Pàtara', appare importante sottolineare che Pàtara, fiorente città marittima della Licia, animata da notevoli traffici commerciali, era stata fondata secondo la tradizione da Pàtaro,²⁸ figlio di Apollo, come testimonia Strabone,²⁹

Μετὰ δὲ τὴν Ξάνθον Πάταρα, καὶ αὕτη μεγάλη πόλις λιμένα ἔχουσα καὶ ἱερὰ Ἀπόλλωνος, κτίσμα Πατάρου.

ed era divenuta celebre proprio per l'oracolo del dio,³⁰ tanto che il figlio di Zeus e Latona viene associato alla città di Pàtara in diverse fonti classiche, come ad esempio in Licofrone,³¹

Κρᾶθις δὲ τύμβους ὄψεται δεδουπότος,
εὐρὰξ Ἀλαίου Παταρέως ἀνακτόρων,
Ναύαιθος ἔνθα πρὸς κλύδων' ἐρεύγεται

in Ovidio,³²

[...] *Nescis, temeraria, nescis
quem fugias ideoque fugis. Mihi Delphica tellus
et Claros et Tenedos Pataraeaeque regia servit*

come pure nel passo della *Tebaide* di Stazio commentato da Lattanzio, dove Febo padre si aggira per i boschi di Pàtara, sulle cime nevose della Licia,³³

*Phoebe parens, seu te Lyciae Patarea nivosis
exercent dumeta iugis, seu rore pudico
Castaliae flavos amor est tibi mergere crines,*

o ancora nell'opera geografica di Pomponio Mela,³⁴ che riconduceva la nobiltà di Pàtara al *delubrum Apollinis* ospitato dalla città stessa.

²⁸ Una tradizione diversa parla di Icadio come figlio di Apollo e della ninfa Licia. Nato in Asia, egli aveva dato al paese in cui era stato dato alla luce il nome della madre, ovvero la Licia, e aveva fondato la città di Pàtara insieme all'oracolo di Apollo. Cfr. GRIMAL (1969⁴, s. v. Icadio).

²⁹ Strab. *Geogr.* XIV 3, 6. Cfr. anche St. Byz. *Ethn.* s. v. Πάταρα, πόλις Λυκίας. Ἐκαταῖος Ἀσία. ἐκλήθη δὲ ἀπὸ Πατάρου τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ Λυκίας τῆς Ξάνθου.

³⁰ Notizie più dettagliate relative all'oracolo del dio ci provengono da Erodoto *Hist.* I 182 Φασὶ δὲ οἱ αὐτοὶ οὔτοι, ἔμοι μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, τὸν θεὸν αὐτὸν φοιτᾶν τε ἐς τὸν νηὸν καὶ ἀμπαύεσθαι ἐπὶ τῆς κλίνης, κατὰ περ ἐν Θήβησι τῆσι Αἰγυπτίησι κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον, ὡς λέγουσι οἱ Αἰγύπτιοι (καὶ γὰρ δὴ ἐκεῖθι κοιμᾶται ἐν τῷ τοῦ Διὸς τοῦ Θηβαιέος γυνή, ἀμφοτέραι δὲ αὐταὶ λέγονται ἀνδρῶν οὐδαμῶν ἐς ὁμίλην φοιτᾶν), καὶ κατὰ περ ἐν Πατάρουσι τῆς Λυκίας ἢ πρόμαντις τοῦ θεοῦ, ἐπεὰν γένηται· οὐ γὰρ ὧν αἰεὶ ἐστὶ χρηστήριον αὐτόθι· ἐπεὰν δὲ γένηται, τότε ὧν συγκατακληῖται τὰς νύκτας ἔσω ἐν τῷ νηῷ. Significativo anche quanto riporta Servio, il quale *ad Aen.* 4, 143 specifica che Apollo trascorreva a Pàtara i mesi invernali: *HIBERNAM LYCIAM non asperam, sed aptam hiemare cupientibus; sic enim se habet natura regionis. Et bene aliud agens aliud ostendit; nam constat Apollinem sex mensibus hiemis apud Pataram, Lyciae civitatem, dare responsa, unde Patareus Apollo dicitur, et sex aestivis apud Delum.*

³¹ *Lyc. Alex.* 919-921.

³² *Ov. met.* I 514-516.

³³ *Stat. Theb.* I 696-698.

³⁴ Pomp. Mel. *de Chor.* I 73 *Post eius promunturium flumen est Limyra et eodem nomine civitas, atque ut multa oppida sic praeter Pataram non inlustria. Illam nobilem facit delubrum Apollinis quondam opibus et oraculi fide Delphico simile. Ultra est Xanthus flumen et Xanthos oppidum, mons Cragus et quae Lyciam finit urbs Telmessos.*

Quanto all'epiteto *Lycius*, che troviamo, invece, utilizzato da Lattanzio, da un lato richiama la regione nella quale si era rifugiata Latona con i neonati Apollo e Artemide e dove aveva trovato una sorgente per rifocillarsi, ma, bloccata in quel luogo da alcuni pastori della zona, li avrebbe in seguito trasformati in rane,³⁵ dall'altro appare legato al sostantivo greco λύκος 'lupo', animale che è connesso con il mito di Latona. Antonino Liberale narra, infatti, che Latona, in fuga da Era dopo il parto dei due gemelli, era giunta in Licia in cerca di acqua e di un rifugio. Cacciata da rozzi pastori, la povera madre era stata soccorsa da alcuni lupi che le avevano indicato la via trasportandola presso le rive dello Xanto. Proprio in onore dei lupi che le avevano prestato aiuto la regione avrebbe assunto il nome di Licia.³⁶

Venendo alle ragioni che possono aver portato Lattanzio Placido ad utilizzare, senza probabilmente rendersi contro dell'errore – anche perché a quella altezza cronologica ormai il senso della quantità si era andato indebolendo –, il metricamente inaccettabile *Lycius* in luogo del *Delius* dell'unanime tradizione manoscritta oraziana, pare ragionevole immaginare che l'abbaglio preso dallo scoliaste sia stato indotto dai versi 62-63 del medesimo carme dove compare *crinis solutos, qui Lyciae tenet/dumeta*, ossia un riferimento alla *Lycia*, la regione che ospita Pàtara. Da questo passo, dunque, si può essere generata quella confusione che ha prodotto come risultato il *Lycius et Patareus* che troviamo a testo nel *Commentum*.

A questa ipotesi si affianca la possibilità che Lattanzio abbia consapevolmente variato il testo di Orazio, visto che stava commentando, come sopra indicato, i due versi di Stazio³⁷

*Phoebe parens, seu te Lyciae Patarea nivosis
exercent dumeta iugis, seu rore pudico*

³⁵ Ov. *met.* VI 317-381 in particolare 337-348 [...] *Hinc quoque Iunonem fugisse puerpera fertur / inque suo portasse sinu, duo numina, natos. / Iamque Chimaeriferae, cum sol gravis ureret arva, / finibus in Lyciae longo dea fessa labore / sidereo siccata sitim collegit ab aestu / uberaque ebiberant avidi lactantia nati. / Forte lacum mediocris aquae prospexit in imis / vallibus; agrestes illic fruticosa legebant / vimina cum iuncis gratamque paludibus ulvam. / Accessit positoque genu Titania terram / pressit, ut hauriret gelidos potura liquoris. / Rustica turba vetat; [...] e 366-381 Distulit ira sitim; neque enim iam filia Coei / supplicat indignis; nec dicere sustinet ultra / verba minora dea; tollensque ad sidera palmas: / "Aeternum stagno" dixit "vivatis in isto." / Eveniunt optata deae; iuvat esse sub undis / et modo tota cava submergere membra palude, / nunc proferre caput, summo modo gurgite nare, / saepe super ripam stagni consistere, saepe / in gelidos resilire lacus. Sed nunc quoque turpes / litibus exercent linguas pulsoque pudore, / quamvis sint sub aqua, sub aqua maledicere temptant. / Vox quoque iam rauca est inflataque colla tumescit / ipsaque dilatant patulos convicia rictus. / Terga caput tangunt, colla intercepta videntur; / spina viret, venter, pars maxima corporis, albet / limosoque novae saliunt in gurgite ranae.*

³⁶ Ant. Lib. *met.* XXXV Λητώ ἐπεὶ ἔτεκεν Ἀπόλλωνα καὶ Ἄρτεμιν ἐν Ἀστερίᾳ τῇ νήσῳ, ἀφίκετο εἰς Λυκίαν ἐπιφερομένη τοὺς παῖδας ἐπὶ τὰ λουτρὰ τοῦ Ξάνθου· καὶ ἐπεὶ τάχιστα ἐγένετο ἐν τῇ γῆ ταύτῃ, ἐνέτυχε πρῶτα Μελίτη κρήνη καὶ προεθυμείτο πρὶν ἐπὶ τὸν Ξάνθον ἐλθεῖν ἐνταυθοῖ τοὺς παῖδας ἀπολοῦσαι. Ἐπεὶ δ' αὐτὴν ἐξήλασαν ἄνδρες βουκόλοι, ὅπως ἂν αὐτοῖς οἱ βόες ἐκ τῆς κρήνης πίωσιν, ἀπαλλάττεται καταλιποῦσα τὴν Μελίτην ἢ Λητώ, λύκοι δὲ συναντόμενοι καὶ σήναντες ὑψηγῆσαντο τῆς ὁδοῦ καὶ ἀπήγαγον ἄχρι πρὸς τὸν ποταμὸν αὐτὴν τὸν Ξάνθον. Ἡ δὲ ποῦσα τοῦ ὕδατος καὶ ἀπολοῦσασα τοὺς παῖδας τὸν μὲν Ξάνθον ἱερὸν ἀπέδειξεν Ἀπόλλωνος, τὴν δὲ γῆν Τρεμιλίδα λεγομένην Λυκίαν μετωνόμασεν ἀπὸ τῶν καθηγησαμένων λύκων.

³⁷ Stat. *Theb.* I 696-697.

nei quali compaiono accostati tanto la Licia quanto Pàtara, per cui può aver scelto di riportare i due epiteti del dio Apollo – *Lycius* e *Patareus* – che meglio si adattavano a quella urgenza di esegesi.

Dunque, in conclusione, se da un lato è d'obbligo prestare fede, nei passi analizzati in questo lavoro, alla tradizione manoscritta oraziana pervenutaci, peraltro unanime, mi sembra giusto restituire il testo del Venosino tradito da colui che si occupò di commentare Stazio anche mediante queste colte citazioni di *auctores* della classicità. E ciò non soltanto per rigoroso ossequio alla tradizione scoliastica, ma anche per comprendere i meccanismi utilizzati nel riportare quei grandi testi che, nella tarda latinità, continuavano a circolare nel mondo delle scuole. Lattanzio, sulla base di quanto esposto, poteva essere in possesso di un manoscritto cui attingere per i suoi richiami, ma poteva, altresì, riportare a memoria i versi della sua fonte – uso assai comune nelle scuole tardoantiche – andando incontro a possibili errori mnemonici, o, ancora, manipolare volutamente il testo dell'antico *auctor* per adeguarlo alle sue necessità di commentatore e tagliare il verso, modificare un attributo, un tempo verbale, inserire una congiunzione per un'altra o cambiare una qualche concordanza. Antologizzati, forse manipolati, rievocati a memoria, i testi passavano tra le mani degli allievi come se i maestri non volessero mandare perduto il patrimonio letterario dei secoli d'oro di Roma e fossero così pronti a tramandare anche pericopi aggiustate in *iuncturae* diverse rispetto all'originale, pur di non lasciarle cadere definitivamente nell'oblio. E se, in generale, non possiamo avere la certezza di una tradizione manoscritta oraziana parallela e diversa – seppur erronea – rispetto a quella a noi nota, un 'Orazio perduto' cui Lattanzio gettava lo sguardo mentre riportava le liriche del poeta latino, nulla vieta di ipotizzarla, vista la presenza nel testo del *Commentum* di lezioni di versi del Venosino differenti rispetto a quelle canoniche.

Riferimenti bibliografici

ARENA 2014

A. Arena, *Le auctoritates linguistiche nel commento di Lattanzio Placido alla Tebaide di Stazio*, in M. Squillante – C. Nicolas – C. Longobardi (éds.), *Scholae discimus. Pratique scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lione, 271-86.

BERLINCOURT 2013

V. Berlincourt, *Commenter la Thébaïde (16^e–19^e s.). Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden – Boston, 50-58.

BRUGNOLI 1988

G. Brugnoli, *Identikit di Lattanzio Placido. Studi sulla scoliastica staziana*, Pisa.

CARDINALI 2014

L. Cardinali, *A proposito della cronologia e dell'origine di Lattanzio Placido: osservazioni sulla questione*, in M. Squillante – C. Nicolas – C. Longobardi (éds.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lione, 287-304.

CARDINALI 2016

L. Cardinali, *Per una revisione dell'edizione di Sweeney del Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum*, in A. Setaioli (a cura di), *Apis matina – Scritti in onore di Carlo Santini*, Trieste, 118-33.

CARDINALI 2018

L. Cardinali, *Su alcuni loci dei primi due libri del Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum*, «GIF» LXX, 249-79.

CARDINALI 2020

L. Cardinali, *L'In Statii Thebaida Commentum di Lattanzio Placido. Struttura del commento e interessi del commentatore*, «GIF» LXXII, 259-91.

CITTI 2000

F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna.

CREMONA 1982

V. Cremona, *La poesia civile di Orazio*, Milano.

CUPAILOLO 1982

F. Cupaiolo, *Lettura di Orazio lirico*, Napoli.

GAGÉ 1955

J. Gagé, *Apollon romain: essai sur le culte d'Apollon et le développement du "ritus Graecus" à Rome des origines à Auguste*, Paris.

GRIMAL 1969⁴

P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris.

HILL 2000

D. E. Hill, *Lactantius on Statius. Review of Sweeney Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum*, «The Classical Review» L (1), 57-59.

JAKOBI 2004

R. Jakobi, *Textgeschichte als Kulturgeschichte. Der sogenannte Lactantius Placidus-Kommentar zur Thebais des Statius*, in von W. Geerlings – Chr. Schulze (Hrsg.), *Der Kommentar in Antike und Mittelalter*, Bd. 2, Leiden – Boston, 1-16.

KIENAST 1999³

D. Kienast, *Augustus. Princeps und Monarch*, Darmstadt.

KLOTZ 1908

A. Klotz, *Die Statiuscholien*, «Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik» XV, 485-525.

LAMBRECHTS 1953

P. Lambrechts, *La politique «apollinienne» d'Auguste et le culte impérial*, «La nouvelle Clio» V, 65-82.

LANA 1993

I. Lana, *Orazio: dalla poesia al silenzio*, Venosa.

LANDOLFI 1997

L. Landolfi, *Le molte Arianne di Ovidio. Intertestualità e intratestualità in Her. X; Ars I, 525-564; Met. VIII, 172-182; Fast. III, 459-516*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» LVII (3), 139-72.

LA PENNA 1963

A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino.

LA PENNA 1993

A. La Penna, *Saggi e studi su Orazio*, Firenze.

LESUEUR 2000

R. Lesueur, *Review of Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum by R. D. Sweeney*, «Gnomon» LXXII (5), 460-61.

MAVROJANNIS 1995

T. Mavrojannis, *Apollo Delio, Atene e Augusto*, «Ostraka. Rivista di Antichità» IV (1), 85-102.

MUNDHENK 2000

C. Mundhenk, *Review of Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum by R. D. Sweeney*, «IJCT» VII (1), 118-23.

PALTRICCIA 2024

A. Paltriccia, *Proteus o Nereus? Una nuova lettura dell'errore di Porfirione e l'irrisolto caso di Hor. carm. I, 15*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» CLXV (1), 199-216.

PASQUALI 1964

G. Pasquali, *Orazio lirico*, rist. a cura di A. La Penna, Firenze.

PÖSCHL 1991²

V. Pöschl, *Horazische Lyric. Interpretationen*, Heidelberg.

ROSTAGNI 1937

A. Rostagni, *Orazio*, a cura di I. Lana, Venosa.

SANNICANDRO 2010

L. Sannicandro, *Nunc flere potestas: Bellum civile e lamento femminile*, in O. Devillers – S. Franchet D'Espèrey (éds.), *Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire*, Actes du colloque international (Pessac, 12-14 giugno 2008), Pessac, 105-11.

SANNICANDRO 2011

L. Sannicandro, *Dolor in Lucano*, in P. Mantovanelli – F. R. Berno (a cura di), *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna, 245-63.

SANTINI 2013

C. Santini, *Tracce serviane negli scolii di Lattanzio Placido*, in F. Stok (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, Pisa, 219-30.

SANTINI 2014

C. Santini, *Scolastica staziana: Lattanzio Placido e le due ultime edizioni*, in M. Squillante – C. Nicolas – C. Longobardi (éds.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lione, 305-21.

SCAFFAI 2008

M. Scaffai, *Citazioni di Omero nelle note di Lattanzio Placido alla Tebaide di Stazio*, in L. Castagna – C. Riboldi (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Aricò*, Milano, 1481-1502.

SHACKLETON BAILEY 2008⁴

D. R. Shackleton Bailey, *Q. Horati Flacci Opera*, Berolini et Novi Eboraci.

TAYLOR 1931

L. R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown (CT).

VAN DE WOESTIJNE 1950

P. van de Woestijne, *Les scolies à la Thébaïde de Stace. Remarques et suggestions*, «L'Antiquité Classique» XIX, 149-63.

VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF 1899

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lese Früchte*, «Hermes» XXXIV, 601-606.

WILKINSON 1968²

L. P. Wilkinson, *Horace and his lyric poetry*, Cambridge.

I loci della lirica oraziana nel Commentum in Statii Thebaida di Lattanzio Placido: tre casi di tradizione indiretta

WOLFF 2010

É. Wolff, *Retour sur la datation et l'origine de Lactantius Placidus, commentateur de Stace*, «Phoenix» LXIV, 423-29.

ZANKER 1989

P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino.